



## *Molto invisibile, troppo invisibile*

Elisa Serangeli

Mohamed Ba è un griot, un attore, un maestro. Viene dal Senegal dove a scuola da bambino gli insegnavano a cantare “Nos ancêtres sont les Gaulois”, i nostri antenati sono i Galli... Il Senegal è un'ex colonia francese e deve il suo nome all'approssimazione con cui noi europei vedevamo le terre e i popoli d'Africa. Si racconta che un giorno un esploratore francese in missione in Africa occidentale chiese a un pescatore il nome del grande fiume su cui si trovavano indicando, tra l'altro, le barche ormeggiate lì vicino. Il pescatore, che non comprendeva il francese ma parlava wolof, rispose: “Sunugal”, ovvero le nostre barche. Nel diario di bordo quella sera l'esploratore scrisse: “Finalmente abbiamo scoperto il nome di queste terre: Senegal”.

Vera o no questa storia rappresenta la lente distorta con cui il mondo occidentale ha osservato, registrato e raccontato l'altro e l'altrove. Una lente che ci ha lasciato in eredità. Per Ba questa distorsione, il non vedere l'altro per ciò che è ma per ciò che appare ai nostri occhi, è il nodo centrale del suo monologo, “Invisibili”, appunto. Il griot ci racconta con ironia e sagacia la miopia con cui ci rapportiamo ai migranti. Ba parla perfettamente italiano e conosce a memoria diverse terzine della Divina Commedia, ma se chiede un'informazione a un passante riceve risposte sgrammaticate, con i verbi declinati all'infinito: “Tu andare sempre dritto, tu prendere prima destra”. Una mattina di

qualche anno fa Ba è stato accoltellato da un neo-nazista alla fermata del tram, solo per il colore della sua pelle. In ospedale la polizia ha stabilito che si trattava di una lite tra immigrati e non ha mai aperto un'inchiesta.

La storia di Mohamed Ba mi ha sempre fatto riflettere. Per quanto una persona rivendichi con veemenza, forza e ironia la sua specifica e complessa umanità, per noi è “solo” un migrante: il vu' cumprà, l'approfitatore che vuole accaparrarsi le nostre risorse, o il derelitto vittima della tratta e delle peggiori torture. Dietro il migrante non c'è una storia personale se non quella raccontata dai media o da qualche politico opportunista, né una storia collettiva se non quella scritta dagli “antenati gallici”, né una cultura antica e nobile come la nostra. La condizione di straniero in Italia, soprattutto se hai la pelle nera e vieni dalle ex colonie, comporta spesso aperta discriminazione e un forte svantaggio socio-economico.

Se rifiutiamo con forza l'immagine per cui ogni immigrato è innanzitutto un potenziale pericolo, possiamo senz'altro rinunciare alla retorica per cui la realtà dei migranti è fatta soltanto di povertà e disperazione. In ogni storia di migrazione c'è sempre, o quasi, una pagina del dolore, che non deve necessariamente corrispondere ai viaggi disumani attraverso il deserto, le prigioni libiche, le acque del Mediterraneo. La spinta ad andar via dal proprio paese non deve per forza nascere dalla fuga da una “casa in fiamme o dalla bocca di uno squalo”, come dice la poetessa Warsan Shire. Questi eventi drammatici sicuramente fanno parte di molti dei percorsi migratori delle persone intorno a noi, ma non sono gli unici, né gli unici socialmente accettabili.

Ho conosciuto Mohamed Ba nel 2012 durante le riprese del documentario “Va' Pensiero. Storie ambulanti” di Dagmawi Yimer, regista etiope, carissimo amico di famiglia. Yimer racconta la storia incrociata dell'aggressione di Mohamed Ba a Milano e quella di Samb Modou e Diop Mor feriti gravemente al mercato di San Lorenzo di Firenze per mano di un neonazista. Nella sua recensione su Repubblica, Carlo Bonini coglie un

aspetto fondamentale del lavoro di Yimer. “C’è chi sfida l’impossibile. Con la forza dell’intelligenza e della dignità che fugge l’autocommiserazione. Perché ha qualcosa di cruciale da raccontare e nulla da farsi perdonare... Dagnaw Yimer ci porta oltre quella linea dove normalmente ci fermiamo.” Terminate le riprese Dag, così lo chiamano gli amici, scherza con Bonini dicendo: “La prossima volta girerò un film di fantascienza”, come per dire “ho raccontato una storia di migrazione, ma ho anche altre storie da raccontare”. Perché quando partecipa a un convegno o lo intervistano, le persone si aspettano da lui solo il racconto del suo viaggio attraverso il deserto e il mare.

La narrazione o l’autonarrazione è una via possibile per riuscire a vedere oltre le linee di confine, ricucire lo strappo della migrazione e rivendicare il proprio posto nel mondo. Da ormai vent’anni in alcune scuole, centri educativi e centri di accoglienza esistono diverse sperimentazioni che hanno come obiettivo quello di restituire protagonismo alle voci migranti. Per fare questo è fondamentale che lo scambio dei punti di vista sia tra pari, in un’ottica di interazione e di reciprocità.

Un interessante esperimento di interazione ha mosso i primi passi una decina di anni fa nell’ambulatorio pediatrico di Andrea Satta a Valmontone, un paese alle porte di Roma. Satta è il pediatra di oltre 1000 bambini, più della metà sono figli di immigrati o di coppie miste. Una sera, a fine giornata ambulatoriale, una mamma marocchina gli disse: “Andrea, sono qui da otto anni e mi sento sola, ho le stesse amiche di quando sono arrivata in Italia. Qualche parola la scambio qui nel tuo ambulatorio e quando aspetto mio figlio fuori dalla scuola”. Questa confessione colpì molto Satta, il cui approccio alla pediatria va ben oltre la medicina intesa come mezzo per guarire dalla malattia. Per lui è fondamentale promuovere il benessere di tutta la famiglia e il principale ingrediente di ogni suo piano di cura è la costruzione di una relazione e di un ambiente di fiducia.

Pensando alla mamma che gli aveva parlato, e a tutte le altre mamme straniere e non che entravano e uscivano ogni giorno dal

suo ambulatorio, si chiedeva come poter favorire delle occasioni per aiutare mamme così diverse a fare amicizia. Da dove partire? Quali erano gli sguardi, le frasi, i sentimenti che aveva raccolto nei suoi anni di lavoro? “Agli stranieri, se non li si ignora, al massimo si chiede di far conoscere la pagina del dolore, raramente quella dell'amore e della tenerezza. ... A volte si passa molto tempo soli, con pochi soldi, poche parole a disposizione, distanze complicate, difficoltà di orientamento, assenza di rete sociale” dice Satta. Doveva creare una situazione per far riaffiorare la tenerezza dell'infanzia, il calore degli affetti, la dolcezza di un abbraccio. In fondo ogni neomamma ha bisogno di riscoprire il suo passato di figlia per affrontare il suo futuro di genitore. Un paio di giorni dopo, nella sala d'aspetto dell'ambulatorio, Satta appese un foglio con cui invitava le mamme a far conoscere qualcosa di bello e di tenero della loro vita: le favole con cui si addormentavano da piccole.

Al primo appuntamento le mamme arrivarono con biscotti, cous cous, bon bon, frittate e schiacciate di cipolla, ecc. Da allora, un lunedì al mese, l'ambulatorio pediatrico diventa un luogo di incontro, una comunità di mamme che dalla condivisione di una favola hanno iniziato a frequentarsi e ad aiutarsi l'una con l'altra.

Ho collaborato con Satta diverse volte. Ero molto interessata al suo esperimento quando ancora era poco conosciuto. Gli ho chiesto di poter assistere a una delle sue “Favole in ambulatorio”. E così 8 anni fa, un lunedì di novembre, sono andata a trovarlo con mio marito e i miei due figli. Andrea stava finendo le visite mentre le mamme arrivavano con bibite e vassoi. La sala d'aspetto stava cambiando forma. Al centro c'erano giocattoli e libricini per i bambini. Intorno a loro il cerchio delle mamme. Finite le visite, una mamma alla volta ha iniziato a regalarci la sua favola. Alcune parlavano poco italiano e nel racconto venivano aiutate dalle altre mamme o da Satta stesso, altre erano molto più spigliate ed evidentemente rappresentavano lo zoccolo duro delle “Mamme narranti”. Finito il primo giro di favole una mamma magrebina indicandomi chiese: “Perché lei non racconta la

favola?”. Certo, ero una mamma anch’io... Accettai. Non ero preparata, quindi cercai la storia a me più familiare e iniziai a raccontare “La bella addormentata nel bosco”. Da bambina adoravo quella favola, mi piaceva pensare che nel momento esatto in cui Aurora si addormentava tutto il castello cadeva in un sonno profondo: il cuoco in cucina, le colombe sul ramo, le sarte mentre rammendavano.... Mia madre la tirava per le lunghe, con dovizia di particolari, nella pia speranza che anch’io prima o poi cadessi in un sonno profondo. Le mamme mi ascoltavano con interesse, alcune con occhi sognanti. Eravamo tornate tutte bambine ed è stato bello: ci siamo sentite vicine pur non conoscendoci affatto. Le Mamme narranti sono cresciute negli anni, ora sono un gruppo stabile con tanti satelliti. Hanno pubblicato due libri e animato diversi festival e teatri. Da un anno si sono costituite come associazione per avviare attività di mutuo aiuto e promozione culturale.

Nel 2015 ho chiesto ad Andrea Satta di portare la sua esperienza all’interno del progetto *1000 Giorni* promosso a Tor Sapienza dall’Associazione Pianoterra: un servizio gratuito per le famiglie in difficoltà che offre ascolto, orientamento e accompagnamento alle donne dalla gravidanza ai primi 3 anni di vita del bambino, i primi mille giorni appunto.

Il motto di Pianoterra, dove lavoro dal 2013, è “Prima le mamme e i bambini”. Infatti per contrastare la povertà e l’emarginazione sociale ci rivolgiamo alle famiglie e spesso lavoriamo con le mamme perché ancora oggi, qui in Italia, sono le persone che più si prendono cura della famiglia, soprattutto dei figli.

La maternità è un momento di cambiamento importante nella vita di una donna e in generale di una famiglia. Mentalmente e fisicamente si deve poter far spazio a una persona in più che avrà bisogni ed esigenze proprie. Molte delle donne che si rivolgono a noi sono migranti e provengono da diversi paesi: Marocco, Nigeria, Perù, Ecuador, Sri Lanka, Bangladesh, Romania quelli più rappresentati. Ogni donna con cui lavoriamo vive in condizioni di forte vulnerabilità e ha bisogno di un porto sicuro,

una base di appoggio per affrontare la maternità e tutto quel che ne consegue.

La “maternità in esilio”, come la definisce Marie Rose Moro, è un aspetto troppo invisibile dell’essere migrante. Le donne straniere quando aspettano un bambino possono perdere facilmente il lavoro, hanno pochissime reti familiari a cui affidare il piccolo, spesso non hanno le competenze linguistiche per esprimersi e per comprendere ad esempio cosa accadrà al loro corpo in sala parto e al bambino. Non a caso il tasso dei parti cesarei è maggiore tra le donne straniere. Inoltre trovarsi lontane dagli affetti e dai consigli della famiglia allargata acuisce il senso di solitudine e di difficoltà di gestione del nuovo arrivato. Abbiamo conosciuto donne che avevano partorito un figlio nel paese di provenienza, quindi mamme già esperte, entrare in crisi con il bambino nato in Italia perché non riuscivano a seguire le indicazioni del pediatra, oppure perché non avevano potuto massaggiare il corpo del bambino appena nato, come è usanza in alcuni paesi. Dunque si sentivano come se non fossero completamente diventate mamme.

I diversi punti di vista con cui entriamo in contatto ogni giorno non ci permettono di accomodare il nostro sguardo sulle generalizzazioni. Ogni donna che si rivolge a noi ha canoni e metriche comportamentali e lessicali diverse, un proprio progetto migratorio ed esperienze di vita particolari. Lavorare in questo campo e con questi assunti è difficilissimo perché non possiamo, e non dobbiamo, ricorrere a quelle categorie comuni che fondano il nostro pensiero.

In questo contesto il vedere diventa fondamentale. Vedere l’altro per ciò che è e per come si presenta, al di là di ciò che ti dice o ti viene riferito. Chiedere a una mamma di raccontarsi per quel che può e vuole dire è l’inizio del percorso. “Quando viene meno il lessico comune, l’ascolto avviene su altri livelli: la comunicazione non verbale, l’osservazione al di là dei luoghi comuni e delle categorie con cui il nostro cervello seleziona, etichetta, archivia. Si va oltre la lingua, oltre la specifica prospettiva perché gli occhi vedono attraverso il nostro cervello,

e il nostro cervello è fatto di categorie che incasellano la realtà.” Così racconta la sua esperienza Pamela Caprioli, psicoterapeuta e coordinatrice dello Sportello *1000 Giorni* di Roma, e continua: “Siamo abituati a filtrare le relazioni attraverso categorie rigide, frasi fatte. L’incontro con il migrante capovolge l’approccio e lo sguardo. Ogni volta che una mamma si rivolge a noi non sappiamo mai cosa ci aspetta. Se vogliamo costruire una relazione autentica siamo obbligate a sospendere il giudizio, a non aggrapparci ad alcuna etichetta culturale e a vedere la persona per quello che è, e per quello che ti porta in quel momento. Questo stimola molto di più la curiosità, l’interesse per la persona nella sua unicità. La genuina voglia di conoscenza, di interazione, le nostre mamme la sentono e ce la restituiscono”. Come dire: per costruire una relazione autentica con una persona si deve partire dal suo punto di vista, dal suo mondo interiore: da ciò che è meno visibile ai nostri occhi. Partire dall’altro e non da sé stessi. Se quell’esploratore francese avesse capito che il pescatore stava parlando delle sue barche, avrebbe compreso che forse, come Narciso, in quel fiume desiderava innanzitutto trovare la sua immagine riflessa.